

dimenti disciplinari vi fosse un pregiudizio razziale. Tuttavia Valeri invita il lettore a soffermarsi anche su un altro dato; le due vicende mostrano la disinvoltura con la quale Mondelli si muoveva nella buona società, intrattenendo diverse relazioni amorose: “uno squarcio dal quale si vede un mondo ‘normale’ con storie di donne, distinte e di postribolo, di anelli, ricevuti e impegnati” (p. 60).

L'obiettivo dell'autore è quello di mostrarci gli spazi di inclusione che pur esistevano, senza sminuire la violenza e la pervasività del razzismo subito da Mondelli. Valeri intende spiegare non tanto come e perché Mondelli sia stato discriminato, ma in che modo sia riuscito a sopravvivere. Gli spazi di inclusione (pubblici, che convivevano accanto a quelli privati) individuati dall'autore sono due: l'esercito e la massoneria. E se la svolta fascista e il crescente impegno africano del governo di Roma avrebbero reso sempre più difficile la vita dei militari di origine africana (per quanto riguarda gli alti ufficiali, negli anni Trenta sopravvivevano ancora un tenente colonnello e un colonnello), la massoneria rappresentò per Mondelli un porto sicuro. La sua iniziazione, presso la loggia “Stretta osservanza” del Grande Oriente d'Italia a Palermo, risaliva al 1912. La scelta di affiliarsi alla massoneria era stata conseguente agli attacchi che Mondelli aveva subito nell'esercito e che ne avevano provocato la temporanea uscita. Nel percorso massonico probabilmente Mondelli cercava una comunità che lo potesse proteggere. In effetti la comunità massonica non l'avrebbe mai tradito. La sua ascesa subì una ventennale interruzione (dal 1925 fino alla Liberazione), causata dallo scioglimento delle logge imposto dal fascismo; ma già nel 1945 Mondelli ottenne il 30° grado e nel 1956 raggiunse il 33° grado, quando era un fratello non più della loggia “Stretta osservanza” di Palermo, ma della loggia “Spartaco” di Roma. Certo una curiosa casualità.

Simona Berhe

Fronti della Grande guerra

STEFANIA BARTOLONI (a cura di), *La Grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016, pp. 377, euro 29.

Il volume collettaneo curato da Stefania Bartoloni è frutto di un convegno promosso dalla Società italiana delle storiche, dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre e dalla Fondazione Nilde Iotti in occasione dei cento anni dell'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale.

Non v'è dubbio che la ricorrenza del centenario abbia contribuito, nel complesso, a sanare alcuni ritardi della ricerca storica italiana sull'esperienza delle donne durante la guerra. Pur se non definitivamente, è stata certamente abbandonata l'esclusiva identificazione tra nazione e combattenti, considerati lungamente — come ricorda opportunamente la curatrice nell'introduzione — i protagonisti esclusivi “della vicenda guerresca e dell'Italia di quegli anni” (p. 15). Come anche dopo il passaggio dal “discorso imperial-fascista” a quello “democratico-liberale, lo sguardo della storiografia sia rimasto concentrato sulla ‘guerra guerreggiata’” (p. 25) viene sottolineato da Simonetta Soldani. Autrice del saggio introduttivo, Soldani si incarica di ripercorrere la via che ha condotto al superamento di una prolungata stagione storiografica per la quale la guerra si identificava con il fronte, le battaglie, i caduti e i combattenti.

I sedici saggi contenuti nelle quattro sezioni che compongono il volume — *Culture della pace e dei diritti, Forme della mobilitazione, Esperienze di una guerra totale, Memorie rappresentazioni e società* — consentono, come attraverso un prisma, una visione più articolata e il superamento di quelle interpretazioni rigide ed escludenti che, di fatto, hanno finito per negare la guerra come “fenomeno intercontinentale”, “come esperienza collettiva globale” (p. 192) dentro la quale rintracciare specificità.

Il volume si muove tra due impostazioni interdipendenti. L'una, sonda la partecipazione, la mobilitazione — o l'ostilità diffusa nei ceti popolari, come nel caso del saggio di Roberto Bianchi — delle donne e lo fa attraverso ricerche finalizzate a completare un panorama altrimenti lacunoso. L'altra recepisce appieno l'indicazione nell'introduzione a un volume pionieristico di trenta anni fa, in cui si affermava che la guerra "must be understood as a gendering activity, one that ritually marks the gender of all members of society whether or not they are combatants" (Margaret Randolph Higonet, Jane Jenson, Sonya Michel, Margaret Collins Weitz, *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, New Haven 1987, p. 4).

Uno dei risultati è la scelta di una periodizzazione che includa il dopoguerra come snodo cruciale. Per esempio, Ingrid Sharp, Maria Susanna Garroni, Elda Guerra, Daniela Rossini nella prima sezione, dedicano il loro sguardo alla proiezione internazionale delle attiviste femministe per la pace e la costruzione di un possibile nuovo ordine dopo la fine della guerra in cui si dipanano idee, reti di relazioni, successi, fallimenti e le molte contraddizioni dell'associazionismo femminile.

In relazione al tema della mobilitazione patriottica sul fronte interno, Emma Schiavon, Augusta Molinari e Beatrice Pisa affrontano, nella seconda sezione, soprattutto il protagonismo delle donne di classe media, considerate nel loro essere contemporaneamente "agite" e agenti della mobilitazione e dei processi di omologazione e nazionalizzazione. Qui, una delle questioni più interessanti e problematiche resta la definizione dinamica di *politico/non politico*. Se Molinari stempera consenso patriottico e mobilitazione delle donne, ragionando piuttosto in termini di *pietas*, Pisa li colloca al cuore delle ragioni che muovono propagandiste e conferenziere, intellettuali locali e insegnanti. Tutte sicure (o più preoccupate di rassicurare il prossimo?) che il loro non sia un "fare

politica" ma soltanto il compimento di un dovere patriottico.

La terza sezione si confronta con l'asunzione di una chiave interpretativa determinante come quella di "guerra totale". Determinante perché l'unica in grado di conferire una piena integrazione nella dimensione internazionale e un'interpretazione articolata dei complessi processi di nazionalizzazione in atto. Senza di essa si finisce per trascurare le questioni legate alla "brutalizzazione della società europea" determinata dal primo conflitto mondiale, necessarie per comprendere almeno tutta la prima metà del XX secolo.

Laura Guidi si concentra sulla mobilitazione (soprattutto nel lavoro) dell'infanzia, coinvolta sia "materialmente che simbolicamente" (p. 18) da una pedagogia nazionalista. Diffuse sono le violenze, le deportazioni, i soprusi, particolarmente nelle aree più prossime al fronte. Così è nel Veneto raccontato da Nadia Maria Filippini, dove si sviluppa una rete assistenzial-patriottica su vasta scala. A questo si aggiunge il peculiare fenomeno dell'internamento di civili di nazionalità straniera in Italia e in Austria-Ungheria affrontato dal saggio di Daniela Luigia Caglioti. Anche qui la questione della definizione di *politico* torna prepotentemente. Vi si riconosce, infatti, un temibile potenziale politico attribuito a donne non ancora pienamente titolari di diritti civili e ancor meno politici.

La quarta sezione, attraverso punti di visione differenti sulla società, porta a compimento l'approccio interpretativo proposto da Higonet nel 1987. Teresa Bertolotti, per esempio, illustra come i luoghi di pubblico intrattenimento, teatri e cinema, la produzione e la fruizione artistica, siano stati investiti e disciplinati in maniera totalizzante dall'esperienza bellica. Ugualmente, nell'analisi di Mario Isnenghi, la guerra investe molteplici forme narrative e la memoria si fa "racconto collettivo". Il saggio di Catia Papa, in cui la categoria interpretativa del genere è messa pienamente al lavoro, è dedicato all'inchiesta

sulla “famiglia italiana” promossa dall’ufficio storiografico della mobilitazione. Nel ripercorrere le tappe di questo tormentato progetto, l’autrice analizza la costruzione progressiva dei concetti di decoro, ordine morale e del controllo della sfera riproduttiva delle donne che troveranno accoglienza e sistematizzazione nel fascismo. La stessa Stefania Bartoloni all’interno del suo saggio coglie l’“onda lunga” della guerra nelle politiche sociali e nell’organizzazione delle nuove professioni sanitarie.

Lontano, dunque, dalla tentazione di inseguire conclusioni generali, il volume compie, piuttosto, un’utile scomposizione simbolica e interpretativa dei diversi “fronti” investiti dalla guerra, anche molti anni dopo la fine effettiva delle operazioni belliche.

Alessandra Gissi

ENZO RAFFAELLI, *La tragedia censurata. Albania, 8 giugno 1916. Il siluramento del Principe Umberto*, Udine, Gaspari, 2016, pp. 96, euro 17.

Le vicende marittimo-navali della Grande guerra hanno occupato, anche in tempi recenti e nonostante la loro importanza decisiva per le sorti del conflitto, uno spazio relativamente ridotto nella storiografia, nella memorialistica e nella pubblicistica sul conflitto.

In quest’ultimo settore rientra il volume di Enzo Raffaelli, che fa luce su uno dei più tragici episodi della guerra marittima italiana: l’affondamento del piroscafo Principe Umberto, avvenuto l’8 giugno 1916 a largo dell’Albania. Il fatto costò la vita a 1.926 uomini, in larga parte appartenenti al 55° reggimento di fanteria della brigata Ancona di stanza a Treviso. Un avvenimento significativo perché fu la singola perdita di vite umane più grande mai registrata su tutti i mari durante l’intero conflitto.

Il volumetto si compone di 96 pagine ed è arricchito da numerose illustrazioni e

fotografie d’epoca, corredato da una breve bibliografia, che però sconta la mancanza di alcuni titoli recenti e di un apparato di note non sempre chiaro, a causa dell’impostazione editoriale.

La narrazione si apre (pp. 9-36) delineando le circostanze che portarono all’invio del 55° in Albania, dovute all’intervento italiano nel paese, cominciato nel 1914 e proseguito durante la guerra con la scelta, avvenuta nel 1916, di costituire un apposito corpo d’armata, il XVI, per difendere Valona, il cui controllo era necessario perché sbarrare il passaggio del Canale d’Otranto alla flotta austroungarica. Fu in questo contesto che maturarono le circostanze dell’invio in Albania del 55° fanteria, il quale fino nel 1915 aveva operato prima nel settore delle Dolomiti e poi aveva partecipato alla Quarta battaglia dell’Isonzo (10 novembre - 5 dicembre 1915), venendo impiegato anche sul Sabotino. Sbarcato nel febbraio 1916 e sistemato a difesa del campo trincerato di Valona, a giugno il 55° fu richiamato in tutta fretta in Italia, come risposta alla *Strafexpedition* austriaca sull’altopiano di Asiago. (pp. 37-43).

La parte centrale del volume (pp. 44-74) è dedicata alla ricostruzione della vicenda dell’affondamento. I circa 2.600 uomini del 55° furono imbarcati l’8 giugno a bordo del piroscafo Principe di Piemonte (7.929 tonnellate), come parte di un convoglio che riportava la brigata Ancona in Italia. Verso le 20:30-20:50, la nave fu colpita da un siluro lanciato dal sommergibile austriaco U-5, colando a picco in circa otto minuti. L’autore utilizzando una combinazione di memorialistica del primo dopoguerra, tra l’altro ricca di testimonianze dei superstiti, e di documentazione originale delle commissioni d’inchiesta istituite dalla marina dopo l’affondamento, ricostruisce puntualmente gli avvenimenti. Emergono così le difficoltà di evacuazione, dovuta all’eccessivo numero di uomini imbarcati rispetto alla capacità di carico del piroscafo e le contraddizioni nelle testimonianze, soprattutto tra il comandan-